ANNO I. Torino, Sabbato 30 settembre 1848. *Num*. 204.

PREZZO DELLE ASSOCIAZIONI
DA PAGARSI ANTICIPATAMENTE

	Trim.	*Sem.*
In Torino, lire nuove	» 12 »	22 »
Franco di Posta nello Stato	13 »	24 »
Franco di Posta sino ai confini per l'Estero	» 14 50.	27 »

Per un sol numero si paga cent. 30 preso in Torino, e 35 per la Posta.

L'OPINIONE

ASSOCIAZIONI E DISTRIBUZIONI
In Torino, presso l'ufficio del Giornale e presso i PRINCIPALI LIBRAI.
Nelle Provincie ed all'Estero presso le Direzioni Postali.
Le lettere, ec. indirizzarsi franchi di Posta alla Direz. dell'OPINIONE, Piazza Castello, n.° 21.
Non si darà corso alle lettere non affrancate.
Gli annunzi saranno inseriti al prezzo di cent. 15 per riga.

TORINO, 29 SETTEMBRE

Gli Associati il cui abbuonamento spira alla fine di questo mese sono pregati di rinnovarlo a scanso di ritardi nella spedizione del giornale.

Fra gli apologisti del ministero comparve nelle colonne del *Costituzionale Subalpino* anche il cavaliere Eugenio Balbiano; ma questo bravo giovane che colla spada ha combattuto valorosamente contro il tedesco e ne porta segni onorati, si è ora pigliato una causa la quale, se mal non ci apponiamo, non ha lo stesso merito, e dove è possibile che ei possa combattere meno felicemente.

Noi trascorriamo sul lungo prologo del lunghisssimo suo articolo, e ci fermiamo soltanto su quella parte che dirittamente ci riguarda. Prima di tutto diremo al signor Balbiano che la vita dei campi non ci è cotanto sconosciuta com'egli si pensa, e che anzi imparammo a conoscerla quand'egli o ancora non era od era ancora fanciullo, se quindi ci siamo lagnati del pessimo giacilio dato alle truppe, giammai ci venne in mente di parlar di letti, ma di salubri alloggi, e che la paglia fosse cambiata un pò più di frequente. È questo un inconveniente a cui era facile di prevedere e provvedere, ci sembra. Invece di stivare i soldati in chiese o camere piccole ed umide, perchè non alloggiarli nei conventi che sono per lo più spaziosi e in luoghi saluberrimi? I frati, che al dir loro, devono far penitenza, possono benissimo sopportare qualche disagio a vantaggio del loro prossimo; e le monache di vari conventi si possono benissimo ridurre temporariamente in un solo; e come a questo si pensa adesso, perchè non si sarebbe potuto pensare allora? O era duopo aspettare le lagnanze dei giornalisti?

Il signor Balbiano ci fa sapere che « per scrivere ad » utile della patria, è mestieri di far uso della mente, » prima di movere lingua o penna. » Se quindi ha qualche cosa da insegnarci in proposito, gli promettiamo di essere tanto docili suoi discepoli, quanto lo fummo di altri maestri. Senonchè temiamo che il nuovo maestro presuma assai più di quello che può, e che la mente, cioè la facoltà che pensa, che riflette, che analizza, non gli presti sempre i migliori servigi. Ne caviamo la prova da alcune contradizioni che c'imputa nel nostro articolo, numero 183, intitolato *la mediazione e il ministero*; ma lo preghiamo a rileggere quell'articolo con una mente un pò più svegliata ed attenta e si accorgerà facilmente che egli ha inteso rima per Roma.

Quanto a ciò che abbiamo detto del ministero Revel-Castagnetto, sappia il signor Balbiano che sebbene l'infallibilità sia una pretesa esclusiva del Papa e noi tutta intiera gliela lasciamo, che sebbene possiamo anche noi riferire un fatto o inesatto o non vero, pure, prima di metterci, sogliamo d'ordinario tastare col piede, per assaggiare il terreno su cui vuolsi camminare; e che quanto abbiamo asserito intorno a quel ministero, l'avemmo da tale origine, che senza una esplicita dichiarazione del signor Revel, noi ci terressimo assai lontani dal crederla illegittima.

Vi sono poi tali persone, e tali vicende in cui elle si trovano complicate e che suscitano la pubblica ira, per le quali la miglior apologia che si possa far di loro è il silenzio; imperocchè se ai fatti esterni che militano contro di loro, non si abbiano fatti espliciti, risoluti da opporre, non vi è nè eloquenza, nè reticenza, nè abilità che valga per sottrarle al supplizio a cui le condanna la pubblica opinione. A questo caso vanno soggetti i Salasco, i Lazzari, gli Olivieri e comp.; molti fatti che gli riguardano sono già noti, nè il signor Balbiano gli può ignorare, imperocchè sono già diventati un patrimonio pubblico; altri giacciono occulti, ma la storia ne va in traccia nè tarderà forse molto a mettergli al giorno. È vero che quei signori non si curano della storia, ma ella si cura molto di loro, n'è sollecita fuor misura, è invano pensano essi di sottrarsi al di lei dominio. Intanto che questo succeda, onde non appaia al sig. Balbiano che vogliamo *assassinare* la riputazione di quei grandi uomini, gli proponiamo una piccola difficoltà. Al 5 di agosto quando il re era a Milano, dopo di aver veduta la ferma risoluzione dei Milanesi di volersi difendere, fece, verso le tre ore pomeridiane, diramare un piccolo proclama, col quale dichiarava l'espressa sua volontà di voler restare con loro. Quel proclama fu affisso a tutti gli angoli, fu fatto spargere da uomini a cavallo, fu letto a tutte le barricate, su tutti i baluardi. Testimoni oculari ci accertano che fu scritto di mano del re, il quale rivoltosi ai generali disse in termini schietti che andassero da Radetzky a dichiarargli che non accettava la capitolazione. Non disputiamo se quella risoluzione era più generosa che prudente; il fatto è che dopo quel proclama ella diventava irrevocabile. Come dunque fu rivocata con una clandestina e disordinata partenza? Per volontà del re? o per insistenza di coloro che furono gli autori della capitolazione?

Perchè il generale Lazzari che aveva concertata quella capitolazione fino dalla mattina, la tenne nascosta ai Milanesi, al punto di produrre una sollevazione?

Perchè il generale Olivieri la tenne nascosta non solo ai Milanesi, ma persino al suo collega marchese Montezemolo? Perchè questo mistero sopra un fatto che interessava duecento mila persone, le quali ove fossero state informate a tempo della dura necessità a cui erano condannate dall'infelice loro destino, avrebbero provveduto un po' meglio ai fatti loro, ed avrebbe risparmiato tanti disordini? Se non è un assassinio, un assassinio de' Milanesi, dell'onore del Re e dell'esercito sabaudo, ci dica il signor Balbiano come si debba chiamarlo, e ci atterremo a lui.

Niuno più di noi è contrario al frequente mutar di ministeri, e l'abbiamo già detto altre volte; ma è questa una infelicità comune a tutti gli Stati, che si trovano sopra una via di transizione. A Francoforte, a Vienna, a Berlino, a Roma, a Napoli succede lo stesso; e lo stesso succederebbe in Francia, ove il potere sfuggisse alla mano robusta che or lo governa.

Questo è appunto ciò che è mancato finora a noi; imperocchè quelli che ora siedono al timone del potere, ancorchè siano uomini onestissimi considerati come privati, come uomini di stato non sono al livello delle circostanze, e quel che è più, non s'identificano punto colle simpatie più dominanti nello spirito pubblico; e finchè non sarà trovato questo equilibrio fra l'opinione e il potere, durerà il conflitto morale dell'una contro l'altro e viceversa, il quale quanto più si prolunghi, tanto peggiori e più dissolventi saranno i suoi effetti. Per il che il ministero invece di ostinarsi nel funesto errore, che l'opposizione non consista fuorchè in cinque o sei fogli di carta stampata che si danno a leggere ogni giorno, dovrebbe piuttosto riconoscere la eteroclita sua posizione, dovrebbe piuttosto con un sacrifizio patriottico del suo amor proprio, presentare al Re il sincero quadro delle cose, e proporre egli stesso quello che solo si può chiamare un rimedio, cioè la formazione di un ministero che riassuma in sè e fonda insieme la rappresentanza di tutti i partiti ragionevoli, ed abbia quindi la forza per far tacere quegli altri che si ostinano sopra una via eccentrica. Allora il potere esecutivo, franco ed operoso al di dentro, pòtrà anche al di fuori far sentire una voce efficace, e prodursi energicamente verso la soluzione della questione importante che ora ci tiene tanto sospesi ed inquieti.

A. BIANCHI-GIOVINI.

IL CONTE PACHTA.

Pachta frangunt leges.

L'Austria disperando ormai di mantenersi stabilmente in Lombardia pensò a vendicarsene cogli assassinii, colle concussioni, cogli insulti brutali, coll'affidare di bel nuovo il governo a quelle persone che prima della rivoluzione di marzo eransi meritata l'esecrazione universale. Tra queste il conte Pachta tiene il primo luogo; e perchè i nostri lettori dalla sua condotta passata possano conoscere qual sia la presente, ne daremo alcune notizie cavate da documenti che non crediamo ancora perduti.

Il conte Pachta nacque in Boemia, e se ben ne ricorda, in Praga da famiglia nobile ed agiata che egli ben tosto disonorò menando una vita amena fra l'orgie, il giuoco e le donne. Sciupato così in breve il patrimonio, e costretto di gettarsi alla buona ventura, entrò in una compagnia di comici facendo il mestiero dell'impresario da teatro in non so qual città dell'impero. Quivi si innamorò o finse innamorarsi di una giovine bella molto e d'ingegno che poscia condusse in moglie sperando trarne partito. Parve infatti che da quell'ora la fortuna gli sorridesse: perchè recatosi a Vienna, parte per rispetto alla sua nobiltà, parte pei buoni uffici della moglie, parte per la costanza invincibile con cui sollecitava protezioni ed impiego, giunse fino a Metternich e nel 1814 fu mandato in Lombardia consigliere di governo. Sembra per altro che non conservasse grande amore o riconoscenza per questa sua donna, ancorchè lo facesse padre di un figlio, avendola sempre tenuta lontana da sè e procacciato di celare il vincolo che ad essa l'univa. Reietta, disgraziata, morì forse di crepacuore; e il figlio dovette ricorrere a' tribunali per ottenere dal padre un modico assegno. Fu l'avvocato Longhi di Milano che ebbe il coraggio di assumere la tutela del povero orfano, e di convenire in giudizio il nobilissimo conte: e i fatti che abbiamo narrati risultano in parte da quella procedura, in parte da molte lettere trovate nello scrittoio di quest'ultimo nelle cinque giornate.

Scaltro, pieghevole, officioso, esperto degli uomini e delle cose, impudente a tutta prova, il conte Pachta divenne ben presto il braccio e l'anima di un governo che reggevasi specialmente colle arti di una tenebrosa polizia: talchè senza avere speciale officio nella pubblica amministrazione può dirsi che avesse parte in tutta. Tenere il protocollo segreto di governo, sorvegliare la direzione di censura e di polizia, somministrare informazioni sul conto di tutti quelli che domandavano impiego, spiare la condotta di tutti i pubblici funzionarii, soprattendere agli spettacoli, dirigere la redazione delle gazzette ufficiali erano incarichi a lui specialmente affidati. Aveva ingerenza altresì nella commissione di leva; giudicava in ultima istanza con diritto di grazia, tutti i processi delle trasgressioni di polizia; e dirigeva quelli che facevansi dai tribunali criminali in materia di stato. Egli solo o quasi solo reggeva a tanto carico senza sobbarcarvi, e quando valevasi dell'opera di un suo segretario imponeva ad esso il giudizio cha doveva darne, lasciando che si dicervellasse a renderlo ragionevole a dispetto della ragione.

Rotto a ogni maniera di vizii, perduto nel giuoco e però sopraccarico di debiti, esercitava la giustizia come un'industria, o come un mezzo di soddisfare l'amorosa sua foia. Una condiscendente bellezza o una somma di denaro erano gli argomenti invincibili con cui potevasi ottener favore. Ancorchè il nobilissimo conte non disdegnasse talvolta di stender la mano per accettare una mancia, servivasi a quest'uopo ordinariamente di due persone: d'un certo Mustorgi e d'una sua druda certa Marietta Calderara.

Il Mustorgi che poteva dirsi il suo intendente generale, il suo cagnotto, è uno scrivano d'avvocato imprigionato più volte per lenocinio e per truffa: la seconda, è una donna che non ebbe altro merito infuori di quello di lasciare lunghe e penosissime ricordanze a parecchi tedeschi. Povera svergognata, che per gola di oro, perduto ogni senso umano, nello scorso gennaio insultò il pubblico lutto a fianco del drudo che ordiva il macello! Essa, essa fu l'unica donna che osò comparire quelle sere in teatro: ed era ghirlandata di fiori perchè odorava di sangue!

La Calderara e il Mustorgi disponevano le grazie e le protezioni del conte Pachta con tanta impudenza, che chiunque poteva recarsi da essi a mercanteggiarle. Con tutto ciò il denaro che il conte ne ricavava non bastava mai, non che a' suoi vizi, a far tacere i suoi creditori: a quali una volta per decreto giudiziario dovette cedere i mobili che furono venduti all'asta pubblica.

Onde quando eran pochi i regali offerti dal Merelli come una tassa per l'approvazione dell'opera o dei balli da darsi al teatro della Scala e della Canobbiana; quando scarseggiava il ricavo del mercato di carne umana nella dispensa del servigio militare o nell'ammissione dei supplenti a questo; quando insomma le ruberie erano minori dello sperato: egli si faceva imprenditore degli spettacoli che solevano darsi nella state all'anfiteatro dell'Arena. Era il Mustorgi che compariva in faccia al pubblico, e l'imperiale regio consigliere di governo che intascava in privato: era il Mustorgi soltanto che poteva ottenere l'autorizzazione di questi spettacoli, solo il conte che poteva darla, e che non avrebbe voluto darla ad altri per togliersi un ottimo lucro. Queste rappresentazioni poi dovevano essere applaudite dal pubblico, quand'anche non rispondessero al programma; perchè il conte, tenero del-

l'allegria, mandava sempre buona mano di birri e di soldati per impedire ogni disapprovazione tumultuosa.

Basti il dire che nel 1833 gli improvvidi fischi costarono la vita e molte persone, perchè le truppe per comando di Bolza e consenso di Pachta fecero fuoco sulla moltitudine che sfogava in clamori lo sdegno di vedersi truffata. Era l'applicazione del principio austriaco che esige dai sudditi non solo che tollerino di essere derubati, ma altresì che abbiano a mostrarsene lieti e contenti.

Ma andò poco una volta che un raggiro non gli riescisse fatale, e che la necessità del denaro lo mandasse necessariamente in prigione, se pure i ciambellani possono entrarvi. La marchesa Terzi di Milano, recandosi in villa, diede in deposito al Pachta un' astuccio di gioie di molto valsente. Egli tra per levarsi il fastidio della custodia, tra per aver qualche compenso al disturbo, pensò bene di mandarlo al monte di pietà e di godere allegramente il denaro che n'ebbe. La signora tornata di villa, quando riseppe il lieve arbitrio che egli si era preso, non avendo trovato modo di riaver le sue gioie, nè tampoco il denaro per riscattarle, andò dal vicerè, espose l'accaduto, e la scelta che poteva fare il sig. conte tra il pagamento ed il carcere. Il barbogio arciduca per mantenere il credito della chiave deretana, per tenerezza pell' uomo virtuoso che avea tenuto al sacrofonte un suo figlio, benignamente degnossi di sborsare il denaro necessario a redimere: ma nello stesso tempo fece in modo che il conte partisse da Milano. Il principe austriaco potè perdonare l'assassinio di alcune diecine di sudditi, ma non di esser stato costretto a pagare qualche migliaio di lire.

Ad onta di tuttociò, il conte Pachta era troppo necessario in Lombardia perchè potesse starvi lontano: onde come se nulla fosse avvenuto tornò, e in sua vece fu richiamato a Vienna il governatore Hartig che s'era accordato col vicerè per cacciarnelo. Ove non fosse stato il conte Pachta, chi avrebbe potuta mantenere in tanta soggezione la censura? Chi avrebbe saputo riferire a Metternich tutto l'andamento delle pubbliche cose in Lombardia? Chi avrebbe scritto articoli più veritieri alla Gazzetta d'Augusta? Chi avrebbe saputo mantenere quella perfetta rete di spie che inviluppava tutti i cittadini per tal modo che quasi se ne sorprendeva il pensiero? Chi infine mascherar di giustizia e di moderazione ogni più sfacciata nequizia del governo? E non meritavano altresì considerazione i misteriosi ufficii da esso adoperati nelle galanti avventure di qualche gran personaggio? Il conte Pachta, cavaliere di parecchi ordini e ciambellano, adempiendo con nuova sollecitudine a queste domande, fece dimenticare ben presto il suo leggiero trascorso. Egli ristrinse la censura compartendo rigorosi precetti alla direzione di essa, coll'aiuto di un certo Lehmann somministrò alla Gazzetta d'Augusta tutte quelle notizie che potevano giovare all'impero o giustificare i provvedimenti di polizia: gli scritti che riguardano Cantù e i fatti che precedettero la rivoluzione ne sono un esempio.

Dopo quanto aveva meritato dall' Austria nei processi del 1821, dopo esser riescito con singolare destrezza, in occasione dei fatti di gennaio che egli d'accordo col Vicerè e col Torresani aveva di lunga mano preparati, ad adossarne il carico a cittadini, giacchè per ragione di stato essi dovevano sempre aver torto in confronto del militare, merita di essere ricordata la singolare applicazione che egli tentò fare del magnetismo. È noto come con esso ottengasi talvolta un tal grado di sonnambolismo che uno risponda nel sonno alle domande che gli vengono dirette: è noto che al principio dello scorso inverno alcuni medici di Milano ne fecero l'oggetto di profondi studi e di replicate sperienze, e finalmente che la polizia domandò di essere informata dell' esito di esse e dell'uso che poteva farsene. I medici avendo preveduto a qual uopo fossero richiesti, negarono unanimemente di renderne conto e preferirono di intralasciare lo studio. Il conte Pachta allora vi si applicò seriamente, comunicando a Torresani il risultato delle scoperte e ingiungendogli di metterle in pratica. Ed esse lo furono infatti: e noi possiamo nominare un certo *Re* detenuto politico nelle carceri di S. Margherita che più volte nel cuor della notte si riscosse sorpreso, mentre alcune persone entrate furtivamente in carcere, avevano tentato di sottoporlo a tal fascino.

Forse il conte Pachta aveva sperato di ottenere, se non consimili, almeno più generiche rivelazioni anche dalla frenologia volendolo dedurre dai libri che ne trattarono rinvenuti presso di lui insieme alle opere versanti sul magnetismo. Chi avrebbe supposto che si potesse infamare sino a tal punto la scienza, e meditare un delitto studiando i fenomeni dell'umana natura? È uno scherno, un insulto nefando al pari di quello con cui il Pachta intitolò *amusements pour l'innocence* una raccolta di laide figure trovata nel suo scrittoio. Questo era forse uno studio austriaco, giacchè sappiamo con certezza che i graziosi arciduchini esercitavansi in consimili disegni.

Fra le cose pure trovategli dopo la sua fuga da Milano, notasi un gran numero di suggelli, a cera, a plastica, in metallo; e fra questi si riconobbero i suggelli particolari di tutti i governatori che furono in Milano. Del vicerè, di Torresani, di Bubna, di Radetzky, di quasi tutti i consiglieri di governo, di più altri eminenti funzionari e di cospicui privati e dei consoli residenti in Milano. Dal che si scorge, da una parte la profonda immoralità del governo austriaco, che non si fida di nessuno, fuorchè dei tristissimi; e dall'altra quale fosse l' infame ufficio esercitato dal Pachta.

Ora quest'uomo, di cui le colpe sono innumerevoli; quest'uomo che si fa gioco d'ogni cosa più venerata e più santa; questa incarnazione di Giuda, a cui il tradimento è abitudine, l'assassinio trastullo, il furto necessità di natura, or regge a suo senno la povera nostra terra nativa, e strazia a sua possa i nostri fratelli che non poterono abbandonarla. Ora egli se ne divise le spoglie coll'atroce Radetzky, ora se ne vendica cogli insulti e col sangue: ma verrà giorno che sarà fatta giustizia.

E dàccela con questa opposizione sistematica! Affè di Dio, signor *Costituzionale*, che siete il gran filosofo. Da ogni parte è una protesta continua contro il presente governo, dalle capitali e dalle provincie, dai fogli democratici e dai conservatori, dal pensatore e dal possidente; e voi con un tratto di penna spiegate tutto il fenomeno e mostrate ad evidenza che di savii al mondo non vi sono che i ministri e voi e quanti tengono al governo che paga. Quattro giornali de'più calorosi nel far opposizione corrono, già s'intende, co'loro amici alla caccia di portafogli; gli altri, giornali e cittadini, non gridano per altro se non se perchè sono pappagalli. Sì, pappagalli voi Savoiardi e Nizzardi che protestate alto di non poter pagare la nuova confisca che vi fu messa sui vostri poderi; pappagalli voi Genovesi che forti e liberi quanto severi e prudenti non volete soprusi: pappagalli voi militi Lombardi che non v'accontentate d'un famosissimo generale; pappagallo anche tu, o Gioberti, che ancora l' altra sera osavi farti applaudire così vivamente, rivedendo di nuovo il pelo ai Messeri, che soli hanno l'esclusiva d'essere veri uomini, pappagalli infine noi, che ci tenemmo per qualche tempo in vedetta. e volemmo usare parole d' incoraggimento e tentammo rincalzare un potere tentennante e ci adoprammo perchè nascesse un po' di confidenza; ma ebbimo poi il torto di disingannarci di dì in dì sempre più e di credere che fosse nostro dovere farci eco del grido della nazione. E per semplice foia di pappagalli chiedevamo ancor ieri perchè non siasi atteso alla promessa data così solennemente di pubblicare la legge sui comuni e perchè non abbiasi dato provvedimento veruno per la pubblica educazione. Evviva! Il regno dell' Alta Italia va a formarsi d'un bellissimo uccellame: e qualche giorno in prova della grande tenerezza che hanno per lui i Messeri del potere ed i sapientoni del *Costituzionale*, dobbiamo aspettarci di vedergli preparata una gran bella gabbia. Che consolazione!

DUPLICITA' MOSTRUOSA

DELLA POLITICA AUSTRIACA.

Spiegasi difficilmente il silenzio che il governo francese mantiene sulle cose d' Italia, sembrando che siffatta quistione non abbia progredito, sebbene siano scorsi più di venti giorni dacchè la mediazione è stata accettata.

Mentre le vendette di Radetzky insanguinanò l'infelice Lombardia coprendola di lutto: mentre si taglieggia in mille guise il paese e si fucilano o torturano gli abitanti colle bastonate, e il ministero scosso da questi atti di orribile tirannia avrebbe dovuto stendere una mano fraterna al generoso popolo lombardo, non vinto ma schiacciato dall' oppressione: il governo continuerà tuttavia a rimanersi spettatore indifferente di queste azioni da Cannibale?

In mancanza di spiegazioni da parte del ministero noi possiamo affermare:

Che da una parte il governo militare che opprime la Lombardia, Radetzky e i suoi smargiassi ufficiali dichiarano che la tratteranno a loro capriccio fino a che il paese siasi acquietato. Anzi la loro politica va più in là perchè dichiarano di recarsi a Vienna per mettere a partito que' dottori ciaucieri, per ristabilire la monarchia in tutta la sua gotica integrità.

Dall'altra parte il ministero di Vienna sembra inclinato a far delle concessioni, ed ecco le basi proposte alcuni giorni fa alla mediazione:

La Lombardia e la Venezia formerebbero uno stato separato dalla monarchia austriaca retto costituzionalmente da un principe tedesco con una camera legislativa e un' armata interamente italiana. Anche le finanze sarebbero affatto divise da quelle dell'impero.

A prima giunta queste basi sembrano larghe: ma non si fa punto parola delle fortezze, e probabilmente vi sarà molto a discutere intorno a quelle piazze forti, che probabilmente continueranno ad essere tenute da numerose guarnigioni austriache.

Pure volendo supporre che il gabinetto di Vienna voglia accordare alla Lombardia un' esistenza politica quasi intera, come si spiegano le inaudite dilapidazioni esercitate dal partito militare?

La grandissima differenza che corre in Lombardia tra il *fatto* del regno della sciabola e la teorica del governo di Vienna, non può spiegarsi se non coll'arte infernale della politica austriaca, cioè di cercare un apparenza di giustizia commettendo delle atrocità.

Fatalmente sembra che il ministero francese non abbia ancora compreso la posizione falsa in cui si è posto. Il gabinetto di Vienna ha trionfato fin qui, perchè, avendo ottenuto un armistizio di cinque settimane le quali finiscono appunto col cominciar dell' inverno dà tutto il campo al sistema militare che assassina la Lombardia di continuar le sue infamie fino alla seguente primavera.

Dunque la mediazione come ne viene offerta dal gabinetto di Vienna, non è altro che un nuovo tranello teso alla buona fede della nostra diplomazia, parole vaghe e indeterminate; intanto il tempo passa e la reazione teutonica può avere il sopravvento e allora se saremo costretti ed entrare in guerra non troveremo più un appoggio in Lombardia, perchè essa sarà esausta di forze.

La repubblica francese deve dunque rompere a un tratto la rete in cui cerca d'impigliarla la vecchia diplomazia.

È tempo che la Francia dia un *ultimatum* breve e preciso poichè non bisogna dimenticare che dal primo rovescio italiano a quest'ora sono passati due mesi.

Un *ultimatum* di dieci giorni dovrebbe dunque bastare per decidere le cose di Lombardia, della pace o della guerra. Il temporeggiare uccide l'Italia, rovina e perde la Francia. (*Démocratie pacif.*).

STATI ESTERI.

FRANCIA.

PARIGI. — 24 *settembre.* — Il principe Luigi Napoleone è giunto a Parigi, ed andò a prender dimora in casa della sua cugina la principessa Demidoff. Credesi generalmente ch'egli sia poco disposto a trar profitto della vertigine che ha travolte tante menti, e gli ha procacciati tanti seguaci. Anzi si assicura ch'egli farà visita al capo del potere esecutivo, al presidente dell'assemblea, e siederà fra i suoi colleghi il più oscuramente che potrà.

Intanto l'altro ieri il generale Cavaignac fece chiamare tutti gli ufficiali delle truppe aquartierate a Parigi e nelle vicinanze per chieder loro se erano deliberati a sostenere energicamente la causa della repubblica, e tutti protestarono della loro perfetta devozione. Il generale Cavaignac volle pure sapere se potevano rispondere de' loro soldati, e gli ufficiali dissero che il loro spirito era eccellente, tranne forse il 29°, il quale, secondo quanto assicuravasi ieri alla prefettura di polizia, avrebbe gridato: Viva Napoleone II. Il capo del potere aveva nella sera del giorno precedente visitate tutte le caserme seguito da un numeroso Stato maggiore.

Il ministro della guerra si è sollecitato a prendere tutte le disposizioni necessarie per ottenere l'immediata esecuzione del decreto del 19 di questo mese, col quale l'assemblea nazionale sanzionò la creazione in Algeria di colonie agricole destinate a procurare agli operai senza lavoro di Parigi e delle principali città manifatturiere, dei mezzi di esistenza basati sulla proprietà. Avendo date tutte le istruzioni necessarie alla commissione, essa si costituì, scegliendo il sig. Trelat per suo presidente e Didier l'uno de' rappresentanti dell'Algeria per vice presidente, e decise che gli operai che desiderassero profittare del benefizio del decreto del 19 settembre, debbano in prima farsi inscrivere nelle rispettive *mairies*, la commissione verificherà poscia i titoli d'ogni inscritto, e compilerà gli Stati d'ammissione nelle Colonie.

Un giornale annunzia che nei sobborghi S. Marceau e S. Antonio è in giro una petizione diretta all'assemblea nazionale, e che chiede che il sig. Raspail sia posto in libertà. Si sta pure firmando un'altra petizione negli stessi quartieri onde far annullare l'elezione d'Achille Fould.

Ieri fu distribuito all'assemblea nazionale un progetto di costituzione democratica o sociale di P. Leroux. Questo progetto, dice l'autore, fondato sulla legge stessa della vita, *dà il mezzo di distruggere per sempre l'aristocrazia, la monarchia, l'anarchia, ed il mezzo infallibile di organizzare il lavoro nazionale senza ferire la libertà* Ciò che v'ha di più netto e preciso in queste dottrine è tolto dalle costituzioni del 1791 e del 1793, citate dall'egregio socialista. Fedele al dogma della Trinità, ei vuole una direzione nazionale composta di tre membri, un' assemblea nazionale composta di tre corpi, il corpo giudiziario e scientifico, il corpo legislativo ed il corpo esecutivo. Ciascuno di questi corpi è diviso in tre camere, a cui sono unite tutte le arti, le industrie, tutte le specialità in somma, nessuna fu dimenticata per la formazione dell'assemblea nazionale, nemmanco quella degli artisti drammatici. Questa costituzione, la cui regola ed i cui principii sono tolti dalle leggi della fisica e dell'anatomia pare che derivi assai meno dal buon senso e dalla logica.

Credesi che dimani i signori Lamartine e Thiers presenteranno all'apertura della seduta l'indirizzo all'assemblea francese fatto dal comitato centrale della Confederazione italiana ed a que' due onorevoli rappresentanti trasmesso.

SPAGNA.

Scrivono da Perpignano, il 20 settembre:

Un importante fatto succedè sulla frontiera spagnuola, vicino a Figuières fra il generale Enna e Cabrera, il primo alla testa di 2,200 fanti e 500 cavalli, ed i secondo avendo sotto i suoi ordini diretti 1,500 fanti e 300 cavalieri. La mischia durò otto ore; ragguardevoli furono le perdite d'ambe le parti, il risultato della lotta è però ancora incerto. Egli è però vero che Cabrera dovè abbandonare la sua posizione, e trenta dei suoi dovettero cercare asilo sul suolo francese, ove furono disarmati. Cinque o sei ufficiali cartisti, tagliati dal rimanente delle truppe non furono si avventurati e furon fatti prigionieri. Ma dal canto loro i soldati della regina soffrirono gravi perdite. Si fa ascendere il numero dei loro morti a 27 soldati e 3 ufficiali, ed a 40 quello dei prigionieri.

Cabrera dovè abbandonare le sue posizioni per mancanza di munizioni. Il general Enna fu leggermente ferito al ginocchio.

CONFEDERAZIONE ELVETICA.

La dieta ha chiuse le sue sedute venerdì ultimo; prima di separarsi ella votò un decreto, per cui è stabilito che in caso di risposta non soddisfacente che venga da Vienna sulle feroci esorbitanze di Radetzky, la dieta sarebbe immediatamente convocata per prendere ulteriori misure. V' ha un generale malcontento per l'attitudine poco energica presa dalla dieta in circostanza tanto grave: novella prova che l'influenza che prevalse al mese di aprile ultimo, sussiste ancora. Finchè dice la *Rivista di Ginevra* il signor Ochsenbein avrà negli affari federali una parte qualunque, la reazione europea avrà in Isvizzera un appoggio.

Frattanto il disposto della dieta venne comunicato tosto all' incaricato d'affari, il quale mostrò credere che la risposta del suo governo sarebbe favorevole. Ma con queste sue buone predisposizioni, si tiene nel suo operare assai sull' incerto; e giorni sono, dopo d' avere poco prima visato quasi una centina di passaporti del Ticino, si sentì ad un tratto preso dallo scrupolo e per visarne altri disse volere prima chiedere istruzioni al gabinetto aulico.

STATI ITALIANI.

SICILIA.

PALERMO. — 15 *settembre*. — Saprai che indispettiti gli uffiziali della flotta francese ed inglese, che trovavansi in Messina, di vedere sotto i loro occhi medesimi lo scempio di quella città, e protestando che a tanto eccesso di feroce barbarie non potevano nè dovevano rimanere indifferenti le due potenze custodi della civiltà europea, si diressero a' loro ammiragli interessandoli per l'onore nazionale a reclamare in nome della umanità. Fu quindi che Lord Parker fece una nota a Lord Napier e questo al re di Napoli, nella quale gli s'intimava che cessasse dalle ostilità in Sicilia, o che altrimenti le flotte inglese e francese si servirebbero delle loro forze armate; e da questa nota è seguita la sospensione delle armi, sospensione che al re di Napoli fu ordinata di eseguire, mentre noi fummo lasciati liberi di accettare un tale armistizio, che noi accettammo senza però ledere i diritti e l'indipendenza Siciliana in tutto e per tutto: le cose restarono nello stato in cui si trovarono. I Messinesi, gl' immortali Messinesi, dopo cinque giorni che resistettero al fuoco terribile della cittadella, della flotta napolitana, la quale mandava come un diluvio di migliaia di bombe, di mitraglie, di razzi incendiarii, dopo che Messina era già tutta in fiamme! dovettero abbandonar una città di ottantamila abitanti, e ricoverarsi nei monti, in quei monti ove non oserà giammai mostrarsi il vile soldato, non avendo più una cittadella infernale che possa combattere col coraggio dei Siciliani. Alcuni che da Messina non furon in tempo a fuggire dovettero restare fra quegli ammassi di ruine: gli spedali con gli ammalati furono incendiati da quelle inumane soldatesche, facendo ardere così quegl' infelici, che non ebbero forza per fuggire. Quanti tesori perduti! Quanto hanno sofferto questi ottantamila abitanti, che si contentarono darsi all' elemosina piuttosto che venire a patti col Borbone. Viva i Messinesi, che seppero mantenersi gloriosi!

Qui arrivano ogni giorno centinaia di Messinesi e per terra e con barche, essi sono senza scarpe, laceri o nudi che ci fanno proprio pietà. Il governo ha pensato per vestirli ed ha assegnato ad ognuno una qualche cosa al giorno a seconda della posizione che ciascuno avea: tutte le locande sono destinate per essi, tutti i conventi, anche le case ch'erano degli ex-gesuiti. Quanti signori quanti principi ricchi sono ora ridotti ad avere un tale assegnamento! ma il Siciliano è contento di perdere tutto, purchè non perda l'onor suo: nessuna vergogna maggiore di quella di essere schiavi.

Qui tutto cammina a grandi passi per renderci inespugnabili, tutto è movimento; migliaia di armati scendono tutto giorno dai monti, sicchè siamo costretti a mandare un contrordine, mentre abbiamo una forza che non solo può opporsi agli Svizzeri ed ai Napoletani i quali ci fanno la guerra, ma a qualunque forza; i preparativi di difesa sono una cosa mirabile: tutto spira guerra e tutto prende un ordine sorprendente.

A Messina il generale Satriano (Filangeri) ha fatto un manifesto nel quale dopo aver parlato dell' *affetto più che paterno* di Ferdinando Borbone, dopo aver promesso in suo nome alla città sospensione del dazio sul macino, porto franco nel modo stesso che le era stato accordato dal nostro parlamento, conclude offrendo perdono a tutti, *meno a' capi e a coloro che presero parte all'attuale rivoluzione*, ch'è quanto e dire promette a tutti perdono per non adempiere ad alcuno la promessa. Egli è pazzo. Perchè un pugno di uomini rimase per necessità a Messina, e sarà ora soggetto a dire con la forza quello che non vorrebbe dire, si crederà egli in diritto di cosa alcuna? La nostra vittoria deciderà della nostra sorte e questa vittoria non mancherà.

(*Patria*).

STATI PONTIFICII.

BOLOGNA. — 23 *settembre*. — Corrono diverse voci sulla partenza che io ti annunziava come avverata, del colonnello Belluzzi, poichè molti lo vogliono ancora in Bologna; quello che è certo però si è che esso ha lasciato il comando, che martedì diresse ai popolani l'addio della partenza e mercoledì fu invitato ad un convito apprestatogli dall'uffizialità dei corpi franchi alla locanda del chiù fuori di porta San Felice; ieri si diceva ancora ritornato il Masina, per cui, l'incertezza della partenza del Belluzzi, il ritorno del Masina e mille sinistre voci di complotti nei popolani, hanno rimesso negli animi non poca agitazione.

L'altr'ieri venne aggregato al corpo dei Crociati un ufficiale pagatore svizzero, proveniente dalla Romagna, esso fu aggredito da varii individui, ai quali volendo opporre resistere, un colpo d'arme da fuoco lo stese esanime al suolo. Esso aveva seco circa 500 scudi, e ne sarebbe stato certamente derubato, so al rumore della esplosione non fossero accorsi vari contadini che volsero in fuga gli assassini: all' ordinanza soltanto dell' uffiziale furono tolti i pochi paoli che possedeva.

L' uffiziale non è ancor morto, mà si dispera conservarlo in vita.

Al teatro del Corso è stata rappresentata un' insulsa commedia del sig. Zappoli intitolata *L'otto agosto*, che venne dai migliori giudicata tutt'altro che favorevolmente. (*Riv. Indipendente*).

FERRARA. — 23 *settembre*. — Trecenta, grossa terra nella traspadana, venia abbandonata repentinamente dagli Austriaci, sul cadere della settimana recentemente sfuggita. Indotta questa popolazione nella erronea persuasione che ciò accadesse per uno sbarco di Francesi in Venezia, nello slancio della gioia, inalberava il vessillo italiano, e tripudiava nel pensiero di un vicino riscatto. Non tardarono però gli Austriaci a disingannare que' poveri illusi; e nella notte di lunedì a martedì p. p. arrecatisi in buon numero nel paese, arrestarono e seco condussero trentasette giovani delle migliori famiglie, lasciando nel cuore de' loro genitori la più atroce disperazione.

In seguito le darò ulteriori e più circostanziate notizie, trovandomi costretto a dover chiudere ora la lettera per non perdere il corso postale. (*Dieta ital.*).

TOSCANA.

PARLAMENTO TOSCANO. — CAMERA DE' SENATORI.

Tornata del dì 25 settembre 1848. — Presidenza CEMPINI.

Si comincia a ore 12 e 1/2.

Sono presenti il presidente dei ministri, il ministro della guerra, quello della finanza e quello degli affari esteri.

Letto il processo verbale, è approvato dopo breve modificazione del senator Fornaciari.

Il senatore Sproni, relatore della commissione sulla legge dell'aumento di truppe con assoldare corpi esteri, sale alla tribuna e legge il rapporto su varie emende proposte, le di cui conclusioni sono di insistere nella primiera sua redazione.

Il senatore Fenzi leggendo un discorso insiste sull'ammenda da lui presentata nella precedente tornata consistente a dar facoltà di assoldare corpi italiani, e solo uffiziali dall'estero.

Il senatore Baldasseroni crede di assoluta necessità l' adottare la legge tale quale è stata presentata dal consiglio generale, e combatte le varie emende.

Il senatore Bufalini dimostrando che ad onta di tutte le cure del ministero e dell'amor patrio degli abitanti, il numero della truppa toscana è molto al disotto del contingente perchè dovrebbe essa dare 18 mila uomini, conclude coll'unirsi all'opinione esternata dal senatore Baldasseroni.

Il senatore Fornaciari dice che tranquillizzato dalle ragioni sopra esposte aderisce anche egli all'opinione dei preopinanti.

Il ministro della guerra dichiara che il ministero prima di ricorrere a truppe estere, cercherà di potere aver truppe toscane; aggiunge che se la guerra si riaccendesse la Toscana presentemente non potrebbe mettere in campo che 4000 uomini, poichè adesso ne ha appena 6000, dei quali una gran parte sono reclute; aggiunge ancora che se verrà data facoltà al ministero con questa legge di assoldare truppe estere, il numero delle truppe potrà essere portato ad 8000, e ciò sarebbe sufficiente.

Il senatore Compagni dietro le dichiarazioni del ministro della guerra ritira l' ammenda da lui presentata nella precedente tornata.

Disponendosi il presidente a mandare ai voti l' art. 3° secondo la redazione del consiglio generale, il senatore Corsini fa osservare esservi da votare due articoli, quello proposto dal consiglio generale e quello proposto dalla commissione.

Il senatore Sproni dichiara a nome della commissione di ritirare la sua ammenda

L'articolo 3° è approvato.

Il senatore segretario Corsini legge l'articolo 4°, come presentato dal consiglio generale in questi termini. « I corpi esteri non potranno eccedere la forza di 4,000 uomini corrispondente approssimativamente al terzo dell' effettivo a cui dovrà essere portata la truppa toscana in servizio di attività. » Legge quindi l'articolo redatto dalla commissione così concepito; « I corpi esteri non potranno eccedere la forza di 4,000 uomini, e le capitolazioni di cui si parla nei precedenti articoli non oltrepasseranno la durata di anni sei. »

Dopo lunga discussione alla quale prendono parte i senatori Baldasseroni e Fornaciari, appoggiando la redazione del consiglio generale.

Il senatore Sproni a nome della commissione non insiste e l' assemblea adotta l' articolo, come fu presentato dal consiglio generale.

L' articolo 5° è adottato in questi termini. « Le capitolazioni delle quali si parla nei precedenti articoli non oltrepasseranno la durata di anni 6. »

Il senatore Corsini legge l'articolo 6° emendato dalla commissione.

Il senatore Fenzi domanda che sia votata la sua emenda, che è così concepita. « Potranno essere capitolati o assoldati, anche corpi o individui appartenenti ad altri Stati Italiani; potranno pure essere assoldati degli ufficiali di qualunque grado ed appartenenti ad altre nazioni. »

Il senatore Bufalini si oppone a questa emenda dimostrando come invece di schivare i danni che si temono dall' assoldare truppe straniere, gli si vada incontro; in quanto che questi provengono più facilmente dai capi che dai semplici soldati.

L'emenda Fenzi è rigettata.

Magnani domanda se nelle parole corpi esteri vi si sottintende ancora individui.

Il relatore della commissione fa osservare che il ministro della guerra nella precedente tornata ha risposto affermativamente.

Il senatore Fornaciari per maggiore chiarezza propone di aggiungere alle parole « corpi esteri » quella di « individui »: ma ritira questa emenda, dopo breve discussione.

L'art. 6° è letto, secondo la redazione della commissione, in questi termini: « I corpi esteri dovranno prestare giuramento di fedeltà al granduca e di osservanza allo statuto costituzionale, ed in pace ed in guerra saranno in servizio ove e come stimerà opportuno il potere esecutivo. »

Nata discussione sul modo di distribuire le truppe estere in unione alle indigene, per le piazze della Toscana, vengono proposte emende dal senatore Bufalini, che le ritira unendosi ad una del Capel, e dal senatore Fenzi, e finalmente dal senatore Capponi la quale viene approvata, e l'articolo 6° è così adottato. « I corpi esteri dovranno prestare giuramento di fedeltà al granduca e di osservanza allo statuto costituzionale, ed in pace ed in guerra saranno in servizio ove e come stimerà opportuno il potere esecutivo, in tal modo però che le truppe estere non siano in maggiorità in quelle guarnigioni le quali eccedono un battaglione. »

Si fa lettura di tutta la legge, si procede alla votazione sull'insieme della legge; e dallo squittinio segreto resultano 26 voti favorevoli e due contrari.

La tornata è sciolta a ore 3 1/2.

Non è fissato alcun giorno per la futura adunanza.

LIVORNO. — 25 *settembre*. — Nella città continua a regnare la più secura e sentita tranquillità. Invano qualche giornale, venduto forse a chi la vorrebbe turbata, ostinato e bugiardo persiste ancora a dirla apparente.

Sabato sera una allegra comitiva di giovani percorse cantando le vie della città. Nell'ebbrezza del canto trascorsero da ultimo a qualche grido degno di riprovazione, e fecero risuonare nell'inno nazionale inopportuni *evviva*.. Uno dei cittadini aggiunti al municipio ritirandosi in compagnia di pochi amici alla propria dimora s'imbattè in quella comitiva; le si fece innanzi, e pregò desistessero, facendo sentire a quei giovani la sconvenienza di certe grida. Un'acclamazione unanime al Petracchi fu la risposta. Le grida cessarono, e nel giro di pochi minuti ciascuno rientrava nella sua abitazione.

Ieri mattina il municipio emetteva questo proclama:

NOTIFICAZIONE.

Cittadini!

Quando noi vi pregammo dal cessare le esplosioni delle armi da fuoco, come quelle che turbavano la quiete della città, voi aderiste prontamente volenterosi.

Adesso udiamo per la notte grida moleste, che i pacifici cittadini del pari disgustano.

Noi vi preghiamo, o cittadini, a rimanervi da coteste grida. Rammentatevi, che la Toscana e forse la Europa vi guarda: voi dovete corrispondere alla aspettativa che hanno in voi i vostri amici: voi dovete smentire le calunnie dei vostri malevoli.

Quanto noi vi chiediamo importa al vostro onore. Ascoltate la nostra voce, corrispondente ai nostri inviti. Questa sarà la più bella, e la unica ricompensa che desideriamo da voi.

Livorno, dal palazzo comunitativo.

li 24 settembre 1848

(*Seguono le firme*).

In tutta la sera non fu udito un sol grido, una sola voce. Così il nostro popolo intollerante di ogni ingiustizia, si mostra docile e rispettoso alle autorità che lo reggono con giustizia, e con senno.

— Ci giunge notizia essere arrivati a Pisa stamane quattro vagoni pieni di carabinieri.

— Sabato ebbe luogo in questa città un pranzo patriottico, per festeggiare la revisione del patto federale di Svizzera, al quale convennero circa 50 repubblicani Svizzeri.

Furono fatti diversi brindisi, fra i quali uno all'Italia indipendente!

— Il segreto delle lettere è impunemente violato, e ne diamo la prova. Un sig. Valponer indirizzava da Livorno una lettera ad un amico a Bologna, il quale la riceveva, e trovava acclusa in essa un'altra lettera diretta a Marsiglia al sig. Gio. B. Righini cantante. Egli dimandava spiegazione al suo corrispondente di Livorno, il quale non sapeva nulla della lettera acclosa nella sua. Dunque tutte le lettere si aprono, e nella confusione delle spedizioni l'uomo preposto al gabinetto nero fece inavvertitamente di due lettere un plico.

Altro avviso ai lettori. (*Corr. Liv.*)

REGNO D'ITALIA.

TORINO.

— Un R. decreto del 23 dà savie disposizioni per l'accertamento del servizio per la sussistenza dell'esercito in campagna.

— Nella parte non uffiziale della *Gazzetta* leggiamo quanto segue. Davvero che non sappiamo a fronte di siffatta dichiarazione dire se maggiore sia la *sapiente prudenza* del ministero o la *buona fede* della gran consulta Lombarda:

« Chiamata la consulta lombarda a concertarsi previamente col governo del Re intorno alla stipulazione dei trattati politici, ha creduto suo diritto e dovere di chiedere al governo medesimo, che le basi dell'offerta mediazione le fossero comunicate.

« Seguendo il governo del Re la prudente riserva nella quale si tennero i governi d'Inghilterra e di Francia in faccia rispettivamente al parlamento ed all'assemblea, non ha creduto di essere autorizzato per ora ad assecondare la domanda della consulta, impegnandosi però a farle in tempo più opportuno quelle comunicazioni che la pongano in grado di esercitare il proprio diritto.

« La consulta rispetta i motivi che possono aver dettato al ministero così fatta riserva, e non dubita che il ministero responsabile sarà per mantenere le sue promesse, in guisa che ella possa adempiere effettivamente ed utilmente il proprio mandato.

« Non volendo però la consulta che il suo silenzio possa essere interpretato, nè come un'adesione, nè come un rifiuto delle basi della mediazione che ancora non conosce, reputa suo dovere il recare a pubblica notizia il vero stato delle cose ».

— Stassera (29) veniva dagli ufficiali della brigata Savoia festeggiato con magnifica serenata il prode lor generale, conte Carlo Menthon d'Aviernoz, reduce dalla cattività, a cui lo traeva un infame tradimento. Il molto popolo accorso, nel plaudire frequente a quel generoso, e al degno suo corpo d'armata, volle mostrare come sappia affettuosamente riconoscere gli eroi dell' italiana indipendenza. Intanto a dissipare qualunque dubbio sulla resa dell'Aviernoz, godiamo riprodurre i seguenti particolari dettati dal bravo uffiziale Ferrero Gabriele, i quali nel mentre che rilevano le eroiche prove dei nostri Savoiardi, sono nuova testimonianza della lealtà con che gli Austriaci fanno buona guerra:

« Nell'intrepida difesa di Sona e della trincea dell' Osteria del Bosco sostenuta dal 2° reggimento di fanteria (23 luglio), il generale d'Aviernoz non avendo presso di sè alcun officiale dello stato maggiore si avviò in persona sull' altura detta il Monte del Pino fra Sona e la Madonna del Monte accompagnato da qualche bersagliere per sorvegliare i movimenti del nemico. Egli non aveva peranco il cannocchiale all'occhio, che presentavasi allo sbocco della valle una colonna austriaca con *bandiera bianca* in capo e gridando *Viva Italia! Noi siamo tutti fratelli*! Il generale esita un momento, sul dubbio che si debba dar fede a questa dimostrazione: ma vedendo l' ufficiale comandante la colonna austriaca avanzarsi ed abbracciare l'ufficiale di Savoia, che con 60 uomini stava a guardia del posto, più non potè sospettare la lealtà del loro procedere, e seguendo l' impulso del suo cuore nobile e generoso accorre loro incontro, e gl' imperiali danno segni non equivoci di fratellanza ai nostri soldati.

« Ma questo buon accordo non fu di lunga durata, e ben tosto i traditori, cangiata attitudine, armano gli schioppi, ed al comando dei loro capi lanciano sui nostri un fuoco di pelottone. Qui fu una scena degna degli eroici combattimenti del medio evo: il generale d'Aviernoz comanda la carica alla baionetta: molti dei nostri gravemente feriti, fra cui il sottotenente Blanc, son forzati a ritirarsi: più non vi rimane che una trentina dei nostri bravi

contro 200 nemici: il generale sempre fra i primi lungi dal perdere coraggio si batte audacemente e con valore inaudito; scaricate le pistole, impugna la spada e tre uomini fa cadere ai suoi piedi in pena dell'infame tradimento. Ma infine ferito da un colpo di baionetta, e da una palla che gli attraversò un ginocchio, privo di forze il bravo generale cade in potere del nemico, o piuttosto de' suoi assassini, ed a quelli che gli domandano la spada, risponde con nobile indegnazione, lanciandola lungi da sè: *« io non » rendo la spada a dei traditori. »* (*Concordia.*)

—Ieri non abbiamo potuto dare in tutti gli esemplari notizie dello sconsigliato tentativo repubblicano fatto dai corrispondenti d'Urbino in Genova; e in quelli che ne diedimo, non lo potemmo che fare brevissimamente Stimiamo pertanto opportuno dare per tutti la seguente nota del *Corriere Mercantile.*

GENOVA. — 27 *settembre.* — Stamane leggevasi su certe cantonate un affisso manoscritto, il quale dopo molti *considerando* sulla guerra, Carlo Alberto ecc. concludeva alla repubblica (!!)

A comprenderne la goffaggine basti notare ch'è opera del sig. Urbino, celebre ex-ebreo mantovano (alcuni dicono battezzato due volte) autore del 29 maggio in Milano, repubblicano di colore giallo-nero ecc. ecc. — Questo grande politico lo diramava il 1° settembre da Parigi dov'egli si è rifugiato, non si sa per quale speculazione intellettuale o borsale.

Come la nostra popolazione accogliesse l'insulso pataffio, si ricaverà solo da questa circostanza— che molti lo sospettarono opera del governo per provocare, e giustificare un colpo di mano (!!!) E veramente i corrispondenti del sig Urbino in Genova lavorano come se tirassero stipendio dallo stesso Pinelli.

In breve furono lacerati dappertutto gli affissi. E qui vogliamo riflettere che il solo lato serio della cosa, consiste nel grave pericolo di collisione, il quale si rinnovò certamente ogniqualvolta trovaronsi a fronte i soldati che con isdegno staccavano quelle carte dal muro, e certi fanatici, o peggio, che volevano opporsi, o appiccare zuffa. E ci duole in ispecie che fra questi ultimi fossero taluni profughi di quella terra nella quale il sig. Urbino fece brillare per più mesi il suo talento anarchico. I molti profughi Lombardo-Veneti che godiamo di accogliere nelle nostre mura, e che hanno e meritano la nostra stima e la nostra simpatia, ne furono dolenti al paro di noi.

Esortiamo i signori corrispondenti dell'Urbino ad esaminar meglio le condizioni di Genova: ed a persuadersi, che qui non possono trovare gli elementi necessarii alle loro schiocche e perciò colpevoli intraprese. E sappiano che la disapprovazione generale dei Genovesi, e di tutti i buoni Lombardo-Veneti profughi in Genova, colpisce severamente gli atti cui trascorsero quest'oggi, di provocare e insultare e fino battere i soldati che laceravano gli affissi.

Questi atti escono dalla sfera delle solite ragazzate dei corrispondenti del sig. Urbino; questi atti tendono a rompere la santa concordia di soldati e cittadini, con tanta fatica procurata da noi e favorita dagli avvenimenti, tendono a compromettere tutta la città per la stordidezza infantile di pochi e forse sospettissimi istigatori — sono un attentato alla pubblica sicurezza, alla libertà — un favore alla causa del dispotismo — un delitto di lesa ospitalità;

Il *Circolo Italiano*, nella seduta di stasera disapprovò altamente l'affisso in questione, pronunziandosi all'incirca nei medesimi termini. (*Corr. Merc.*)

S REMO. — Il *Ligure popolare* ci narra le ovazioni fatte da quei bravi cittadini al generale Garibaldi, che giungeva fra loro la sera del 26 nel più stretto incognito, ma tosto riconosciuto dall'universale. Autorità, guardia nazionale, tutto il popolo mostrararono all'eroe di Montevideo quanto si senta universalmente la riconoscenza per le gloriose gesta, ond'esso manteneva in tanta fama l'onore delle armi italiane.

ASTI. — 28 *settembre.* — Ieri il nostro adorabilissimo monsignore giugneva fra noi da Camerano. Già da più mesi non era ritornato in Asti, e a lui benevisissimo degli astigiani, i mesi avran certo dovuto parer secoli. Nè poteva non aspettarsi uguale ricambio d'affetto. Divulgatasi la voce di sua venuta, una sterminata quantità di popolo corse in folla circa le nove di sera davanti al suo palazzo. La serenata che gli venne fatta fu come esser dovea mirabilissima. Le grida di abbasso Artico, via il gesuita, via l'austriaco si alternavano con altre, che il pudore vieta di pubblicare, e che concernevano quel certo fatto da nissuno ignorato.

A quelle grida con dolce armonia si accompagnavano potentissimi fischi, urli, e simili. Poi una tempesta di sassate contro i vetri, che cadendo infranti accrescevano il bello di que' melodiosi concenti, contro la porta, contro lo stemma.

Due o tre carrettoni che si trovavano sulla piazza carichi di pietre ne porgevano grata materia. Descriverti al vivo tutto quanto successe è impossibile. Per averne un compiuto concetto bisognava esservi presente. La stupendissima scena durò circa due ore, e fu chiusa con una voce quasi tuonante, che gli diceva: *A rivederci domani.*

Ma la cosa, come sento ora, non terminò col ritirarsi del popolo. Già ci voleva ancor altro!!

Si assicura che la notte gli venne strappato lo stemma di sopra il portone, e che fu portato... debbo dirti dove? Te lo dirò pian pianino in un orecchio. In casa del famigerato O........

Si assicura pure che furono in moltissimi angoli della città affissi diversi scritti, che contenevano, facendo onorevole menzione dell'avvenuto, gli encomii di S. E. Io ne vidi qualcuno lacerato. (*Corrisp.*)

ALESSANDRIA. — 28 *settembre.* — Non per fare la dolorosa storia della poca riverenza dei soldati verso la civica, ma così per notare qualche fatto siamo nel caso d'assicurare che finalmente pare vogliasi agire in bene: infatti una sentinella che non portò gli onori alla guardia passante fu, si sostiene, messa ai ferri. Ma se le punizioni invece di incominciar dal basso principiassero dal sù all'ingiù non sarebbe meglio? Il semplice soldato poco ragionatore, vedendosi così punito per una colpa in sostanza non sua non avrà motivo di sempre più irritarsi?

Notiamo poi con soddisfazione dipendere finalmente i soldati dagli ordini del capo-posto anche civico. Ciò ha già prodotto effetti di buona armonia. Avanti, adunque. (*Avvenire*).

— *Un uffiziale da Alessandria ci scrive le seguenti linee a cui diamo luogo di buon grado:*

Poichè nel suo articolo ella invoca l'attenzione del governo sui soldati, mi unirò a lei per dirgli che non basta provvedere a che il soldato giaccia su paglia asciutta e polita; ma giacchè di questa paglia non ne ha indefinitamente, converrebbe procurare che fossero in tutti i paesi alloggiati in luoghi che si possono chiudere, e riparare così dall'umidità e dalle arie fredde della notte; mentrechè ve ne ha che dormono in gallerie tutte aperte o sotto semplici porticati.

Il soldato piemontese è sul piede d'accantonamento dal principio del 1848: cioè da quell'epoca non ha più avuto nè letto nè coperte sicchè ha dovuto passare quasi un anno senza potersi spogliare per dormire. Arroge che ha sopportato indicibili fatiche nella campagna, e che ora si entra nella cattiva stagione. So che alle buone intenzioni del ministero si risponde che mancano locali adatti: ma uno scrupolo di meno, o piuttosto la carità evangelica meglio intesa li farebbe trovare. Quando in un paese vi fosse una sola chiesa, oppure che la cattedrale sola fosse ampia e sana, si mettano in essa i soldati; e se le altre non bastano al servizio del culto, si eriga un altare in una piazza pubblica. Credo che in questo modo la messa sarebbe valida ancora, e i soldati non s'ammalerebbero.

VERCELLI, — 27 *settembre* 1848. — V. S. ha cominciato nel suo giornale a parlare dei soldati lombardi de'quali è qui in Vercelli il quartier generale. È mente dell'opera che un tale sindacato pubblico sia continuato, affinchè il governo sappia chiaramente il vero stato delle cose. Nella ritirata del nostro esercito sul Ticino fu destinato il tenente generale Olivieri a comandante della divisione mista, composta de' militari di tutte armi non appartenenti ai reggimenti piemontesi: Il quartier generale fu dapprima stabilito a Trecate, quindi a Novara, più tardi a Vercelli; Intanto li Lombardi, Parmensi, Modenesi, Polacchi, da ordini contradditorii erano diretti a Torino, Alessandria, parecchi a Genova, per essere di colà immediatamente respinti a Trecate, a Novara. Uscì una notificanza ufficiale che fissò il quartier generale a Vercelli, il generale Olivieri che non ne diede alcuna partecipazione al municipio, continuò la sua dimora a Novara, e li militari che qui non trovavano nè ufficiali, nè ufficio, dovevano ogni dì correre di su e di giù da una città all'altra a cercare ordini che il generale non voleva o non sapeva poi dare. Fermata la stanza in Vercelli nel vasto palazzo Murazzano prima, cura del generale fu di ordinare di guardia alla sua persona una compagnia di soldati comandata da un ufficiale, crearsi uno stato numeroso oltre il solito, alloggiare nel palazzo che fu per intero occupato, la moglie, la figlia, il genero, e di .. ;...... passare una!!! rivista ai Lombardi, stando a cavallo, col seguito di tre generali etc. etc., e poi....... si riposò, sino a che vennero li membri della commissione per l'esame dei brevetti a svegliarlo, e farci sapere che egli tuttora esisteva a Vercelli. Intanto i soldati lombardi, alloggiati nelle chiese e nei pubblici stabilimenti per cura del municipio, a cui niuna lode è troppo, erano privi di lingerie, scarpe, vestiti col solo sarrau di tela, laceri, sporchissimi, senza niuna ombra di disciplina, senza esercizi militari, nè visitati, nè curati dai loro uffiziali, scoraggiati, avviliti; gli uffiziali che per la minor parte solamente sono lombardi, il resto un miscuglio di avventizii d'ogni parte, oziavano, spendevano al giuoco il tempo, il denaro non abbondante, la stessa salute; sollecitati da agenti assai arditi prendevano cattiva, pessima impressione del governo, e uomini piemontesi.

Finalmente per le instanze del municipio aggravatissimo per gli alloggi degli ufficiali innumerovoli, si ordinarono li due depositi d'Ivrea e di Biella, e si diressero nei paesi della provincia alcuni corpi di truppa; ma fu un andare, un venire, senza direzione, sicchè pareva che si facesse apposta per continuare il disordine della ritirata, ovvero si agisse affatto a caso.

Venuto da Torino l'ordine perentorio di dare un'organizzazione ai corpi misti, al generale venne la felicissima idea di radunarli tutti in Vercelli e disporli *cogli uomini alla mano* in due reggimenti; fece parecchiar un tavolo in uno dei viali del pubblico passeggio, e di là in *pompa magna* fece la sua organizzazione: cioè tolse ai soldati gli ufficiali di loro conoscenza, e che in alcuni corpi erano stati loro compagni in guerra, e loro impose altri scelti, in un bozzolo di fave bianche e nere, cui obbligò gli uffiziali stessi di estrarre a sorte *coram populo*!!! La insapienza, per non dire peggio, di tale provvedimento è così evidente che non vi metto ulteriori parole. Ora molti corpi comandati, cioè accompagnati da quegli ufficiali *fortuiti* sono accantonati nei diversi villaggi e nelle due città della provincia, e forzatamente, pel loro *provvisorio* ordinamento stanno nella stessa inerzia di prima.

Così fu bene impiegato il preziosissimo tempo dell'armistizio, e così furono adempiute le intenzioni del re e del suo governo.

Codesto Giornale ha già parlato delli scontri avvenuti tra li soldati piemontesi di questi depositi di fanteria, e li Lombardi e dei morti che vi rimasero. Li comandanti Piemontesi', ottimamente provvidero, misero e mantengono sentinelle per impedire che di notte li soldati si allontanino dai loro alloggiamenti, mantengono disciplina esatta, severissima, togliendo l'ozio fomite del disordine. — tuttodì impiegano li soldati nell'attivo esercizio delle armi: Che si fece dal generale? niente, niente, niente, nè riviste sue, o di sua commissione, nè ordine del giorno, nè consiglio di guerra, nè sentinelle, niente affatto.

Li caffe, come è ben naturale, sono frequentatissimi dagli ufficiali, ma anche più li tavolini del giuoco, ove questa passione quivi indigena si manifestò in modo veramente spaventevole: vi si consuma il giorno e tutta la notte. La polizia che pei militari non ha che azione indiretta, dovette tollerare l'abuso perchè almeno segue in luogo pubblico, e soggetto a facile vigilanza; ma il generale comadante generale, a tempo avvertito che fece? Niente.

Agenti misteriosi si aggirano per la città e per li paesi vicini, spargono stampati e manoscritti che predicano la calunnia e il disprezzo verso il Re, il governo e li Piemontesi. Questi semi facilmente prendono in persone profughe, scoraggiate, oziose: si sa che si tengono radunanze, che si fanno comprare stili, sciabole corte, pistole, fucili da caccia, e simili armi manesche.... Tolgasi l'ozio, si prescrivano esercizii, scuole di teoria, si ammoniscano, si svelino quelli agenti, militari o non, e noti per la maggior parte; ecco quanto tutti li cittadini ad una voce propongono: il generale, non può ignorarlo, che fece? Niente — almeno non si sa — e non si vede alcun miglioramento — Li carabinieri lombardi qui stanziati spiegavano sino dal loro arrivo un'attività veramente commendevole, e si meritarono la pubblica considerazione: ma se il capo non dirige, che valgono sforzi isolati?

Le declamazioni dei circoli sulla polizia, ed un recente celebre fatto hanno avuto per effetto di spaventarla e paralizzare l'azione, sicchè, meno caso di flagrante delitto, si limita a impotenti conoscenze, e scritturazioni, e queste ancora con riserva: da furibonde declamazioni ed azioni ne venne il bene?

Li dragoni parmensi, ottima e bellissima truppa, furono dal ministro, dicesi, destinati a Torino a far parte dei carabinieri piemontesi — perchè il generale non li lascia partire? Eppure egli deve ben sapere come ciò sarebbe per ogni verso conveniente: dai soldati si vendono armi, capotti, pantaloni, camicie e scarpe ora nuovamente distribuite. — Perchè non si fa consiglio di guerra e non si dà un esempio? perchè . . . . Ma la sarebbe longa,

Ricapitolo.

L'amministrazione militare del generale Olivieri oscurata nei suoi principii dai fatti di Savoia qui dai militari commentati e non certi a suo vantaggio, fu qui sola manifestazione di orgoglio e superbia personale, inerte, inintelligente, negli atti positivi di ordine e di organizzazione; abile pur troppo, e *noi crediamo tale fatto involontario*, nei suoi effetti passivi di malcontento e disprezzo pei superiori, e sfiduciamento in tutti mantenuto, e non saputo reprimere, nei soldati e militari, e nel pubblico, — tale insomma che importa, è necessario, è urgente che vi sia posto pronto e rigoroso rimedio.

Compiendo questo racconto, ho dovuto far cenno del solo generale in capo, perchè al capo direttore deve necessariamente risalire la lode e il biasimo. Altra volta se questa mia avrà dalla S. V. ill.ma accoglienza, parlerò, e mi sarà consolante di parlarle di fatti di umanità e patriottismo dei militari stessi, del municipio, e dei cittadini, dei quali a lode d'ognuno non è qui scarso il numero.

PARMA. — *settembre.* — Gli Austriaci che dovevano ritirarsi nel Castello (*V. Riforma, n.* 280) nol fecero per alcune riflessioni del generale e per le assicurazioni a lui fatte, che i cittadini non avrebbero molestato menomamente le truppe. Intanto il comando generale autriaco requisisce circa 800 pagliaricci per il Castello.

La deputazione spedita a Milano si dice aver ottenuto in risposta: che non si debba dare la paga alle truppe, ma bensì il vitto e l'alloggio. Il pubblico erario è affatto esausto ed ha tutt'altro bisogno che di versar danaro. Dei depositi particolari ivi esistenti circa 900,000 franchi, ne sono già stati levati da 300,000, il che mette molta gente in grave apprensione. Insomma le nostre condizioni economiche sono in uno stato deplorabile. (*Riforma*).

NOTIZIE DEL MATTINO.

— Il giornale *ufficiale* della Savoia, la lancia spezzata delle suore di Gesù e del nobilame, il cavaliere de' beati tempi feodali, il periodico insomma religioso per eccellenza, prudentissimo, moderatissimo, il *Courrier des Alpes*, è posto sotto processo. Poffare! perchè ha gridato alto che la Savoia è povera e che le recenti leggi finanziarie sono una vera confisca, è tosto diventato un nemico del governo, un provocatore, un diffamatore e chi sa ancora di peggio. Stiamo a vedere come va a finire quest'atto di nuova minaccia contro la libertà di stampa.

PARIGI. — *25 settembre.* — Oggi fu discussa la quistione dell'unità del parlamento. Il sig. Duvergier de Hauranne difese l'antico sistema delle due camere, ma il suo discorso pare non sia stato tale di modificare l'opinione di coloro che ne vogliono una sola. I dibattimenti su questo importante argomento continueranno dimani. Intanto oggi furono votati cinque articoli della costituzione. L'assemblea si dichiarò contro l'imposta processiva.

Il *Moniteur* smentisce la notizia data dal *National* che quattro mila Francesi siano sbarcati a Venezia. Egualmente falsa pare la notizia data ieri dallo stesso giornale che il principe Luigi Bonaparte fosse a Parigi, mentre si sa che l'illustre Gustavo di Beaumont, ambasciatore francese a Londra, dopo un'esitazione di tre giorni, ricusò positivamente il 21 di dargli un passaporto. Ma dicesi che il sig. Gustavo di Beaumont fu biasimato dal ministro degli affari esteri, e che Luigi Napoleone ricevè direttamente l'assicurazione che il governo non si opporrebbe al suo arrivo a Parigi.

GRANDUCATO DI BADEN

Le notizie che si hanno da Karlsruhe, e da Rastadthe, da Friborgo in Bisgovia non vanno oltre il 23. Gl'insorgenti sono ancora fermati in Lörrrach e Schliengen; le loro forze furono assai esagerate, credesi che siano al di sotto di 800 uomini, fra i quali molti emigrati italiani e francesi. Pare che aspettino soccorsi dall'Oberland, ed insurrezioni così nel Banese, come nel Virtemberghese e nell'Assia-Darmstadt; ove al contrario tutto sembra tranquillo. A Stuttgarda furono fatti varii arresti; in una revista alla guardia nazionale, il re fu dalla guardia e dal popolo accolto con grandi evviva. Da Karlsruhe partirono varii battaglioni sulla strada ferrata; e furono spediti ordini alle truppe badesi che ritornano da Schleswig di accelerare la loro marcia non più a piedi, ma sulle strade ferrate.

La mattina del 23 partirono da Francoforte due reggimenti di truppe dell'impero, e sono dirette pel Badese,

AURELIO BIANCHI-GIOVINI *Direttore.*
G. ROMBALDO *Gerente.*

Dalla Typografia LEMONNIER *in Firenze.*

È stato pubblicato il volume quinto della *Raccolta Artistica*, che è il quarto *delle Vite di G. Vasari.*

Presso **GIANINI e FIORE** *Librai in via di Po*

LA REPUBBLICA DI MILANO

DOPO LA MORTE DI FILIPPO MARIA VISCONTI

DI A. BIANCHI-GIOVINI

Tipografia-editrice degli EREDI BOTTA, via di Doragrossa sull'angolo di quella della Consolata N.° 14.